



La più alta autorità monetaria europea passa ai raggi X i conti di Italia e Belgio. E anche Francia e Germania vengono bacchettate

# Allarme Ime sul debito

## Nessun veto, «ma non ricominciate a spendere»

DALL'INVIATO

FRANCOFORTE. Ci stanno anche i banchieri centrali. L'Istituto monetario europeo non ha controindicazioni rispetto all'unione monetaria a 11. Non annuncia veti. Qualcuno, tedeschi e olandesi, li avevano accarezzati, poi tutti si sono resi conto che i rischi politici e finanziari di un divorzio tra i governi e la futura banca centrale unica sarebbero stati troppi e imprevedibili. Wim Duisenberg, che guida l'Ime ed è tuttora il candidato più probabile a dirigere la banca centrale europea, ha spiegato sotto i riflettori di mezzo mondo il punto di vista dei banchieri centrali in questo modo: «Credo che leggendo il nostro rapporto i capi di Stato e di governo non troveranno argomenti contro la decisione di far partire l'unione monetaria con undici paesi». Il caso è risolto. Allora si può cominciare. Ma come? Ecco il punto. L'Ime dà il suo ok, anche «se non è un giudice e al massimo rappresenta l'accusa», ma soprattutto lancia dei messaggi tecnico-politici ai governi che delineano un futuro che non sarà rose e fiori. Sarà al contrario pieno di spine per tutti, comprese Francia e Germania, ma molto di più per paesi come l'Ita-

lia e il Belgio stracarichi di debiti pubblici. La valutazione sulla sostenibilità del debito (o, meglio, della sua insostenibilità) è molto stringente per entrambi i paesi. Entrate nell'unione monetaria ed ecco il prezzo per restarci. Si legge nel capitolo Italia: «Nonostante gli sforzi e sostanziali progressi realizzati nel migliorare la situazione della finanza pubblica, deve esserci una costante preoccupazione che il rapporto tra debito pubblico e prodotto lordo si stia riducendo in misura sufficiente e si avvicini al valore di riferimento con ritmo adeguato, e che la sostenibilità della situazione della finanza pubblica sia stata raggiunta; affrontare questo problema dovrà rimanere una priorità fondamentale per le autorità italiane». Ecco scolpite le frasi chiave, quelle che Duisenberg ha chiamato «forti raccomandazioni». Naturalmente sta al governo italiano «decidere le priorità». Sarà tuttavia molto difficile sfuggire a tali raccomandazioni. Ecco il passo successivo: «È necessario conseguire rapidamente avanzamenti complessivi di bilancio, significativi e persistenti, per ridurre con decisione il rapporto fra debito pubblico e prodotto lordo al 60% entro un appropriato periodo di tempo. Ciò si

raffronta con un disanzo del 2,7% conseguito nel 1997 e un disavanzo del 2,5% previsto nel 1998. Inoltre, il patto di stabilità prevede, come obiettivo di medio periodo, un saldo di bilancio al pareggio o in avanzo».

Non è una valutazione accondiscendente. Non solo quanto ha fatto l'Italia finora non basta, ma il ritmo del risanamento fiscale che si sta delineando a Roma rischia di non essere sufficiente se si tiene davvero conto del Trattato di Maastricht. Tre sono i vincoli posti alla politica economica e finanziaria italiana:

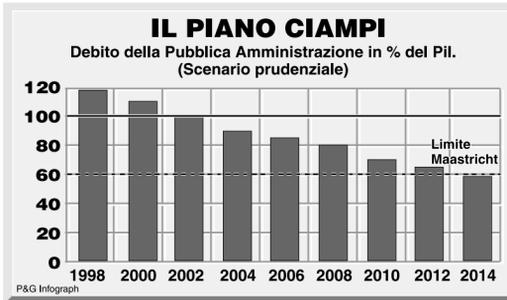
1) l'obiettivo ravvicinato è quello del bilancio pubblico in attivo; 2) ogni risorsa risparmiata oggi e domani va finalizzata alla riduzione accelerata dell'indebitamento; 3) l'avanzo primario, cioè il saldo tra entrate e uscite tolto il pagamento degli interessi sul debito, deve restare elevato (in pratica se fosse inferiore al 5,5% previsto nel 1998 sa-

rebbero guai).

Tra gli effetti immediati ce n'è uno che condiziona direttamente le decisioni italiane sulla cosiddetta Fase 2 (rafforzamento della crescita economica). Alla domanda se sarà possibile in Italia finanziare in qualche modo lo sviluppo, Duisenberg ha risposto: «Per definizione, se un surplus di bilancio viene speso allora non esiste più». Si può spendere purché ciò sia compensato da riduzioni della spesa per salari e beni pubblici, non interrompa la corsa

verso il bilancio a quota 0. I margini di movimento, dunque, sono assai scarsi.

L'Italia vista dai banchieri centrali è un paese nel quale le troppe tasse soffocano la crescita e il debito aumenta «la vulnerabilità della finanza pubblica in circostanze economiche sfavorevoli». Un paese la cui stabilità finanziaria è minata da una «bomba» demografica: nel 2000 gli italiani con 65 anni di età e oltre saranno il 26,5% della popolazione fra i 15 e i 64 anni; nel 2010 saranno



il 32,3%; nel 2020 il 37,5%; nel 2030 il 48,3%. Chi pagherà le pensioni?

In quanto tempo deve essere ridotto il debito? Non spetta alla banca centrale deciderlo, ma ai governi, risponde l'Ime. L'Ime propone tre scenari che, per carità, sono una semplice illustrazione e non una previsione, ma conviene prendere sul serio lo stesso. Se l'economia cresce dell'1,8% all'anno, per portare il debito al 60% del prodotto in 10 anni bisognerebbe avere dal '99 un bilancio pubblico in attivo del 3,1% all'anno e un avanzo primario dell'8,4%. Quest'anno il deficit è al 2,5% e l'avanzo al 5,5%. Se il deficit restasse costante al 2,5%, il 60% non sarà mai raggiunto. Con un avanzo primario al 5,5%, il parametro del debito sarebbe centrato dopo 18 anni. Il limite di questi calcoli è che non si tiene conto delle privatizzazioni. Se la crescita annua sale al 2,5%, il surplus di bilancio è al 2,5% e l'avanzo primario al 7,8%, in dieci anni si porta il debito al 60%. Con l'avanzo primario al 5,5% del prodotto ce ne vogliono 15. Ecco il messaggio: se diminuite nei prossimi anni l'avanzo primario porterete in Europa instabilità.

Antonio Pollio Salimbeni



Wim Duisenberg Reuters

## Dalla banca centrale Olanda Nuove accuse

ROMA. Si «augura» che anche l'Italia ce la faccia, il premier olandese Wim Kok, e evidentemente non dà per scontato che le «pagelle» di ieri della Commissione di Bruxelles e dell'Ime di Francoforte le abbiano garantito la promozione. Torna anzi a chiedere che «il governo italiano dimostri che le proprie decisioni sono di lunga durata». Tempestato di domande proprio sull'Italia e sui dubbi che soprattutto in Olanda hanno accompagnato la sua partecipazione sin dall'inizio all'euro, il premier è stato prudente e in un'intervista alla stazione radio Nos ha detto che «sarebbe una cosa grande se tutti i paesi menzionati dalla Commissione potessero alla fine aderire» alla Moneta unica. «Solo due anni fa - nota - il loro numero appariva decisamente più basso». Ai giornalisti che insistevano chiedendogli se ritenesse prioritaria l'approvazione da parte del Parlamento italiano del Dpef e del piano di rientro dal debito prima della decisione finale sull'euro il 2 maggio, Kok ha risposto: «Non dico questo. È però importante che il governo italiano possa dimostrare che le proprie decisioni riguardo all'euro sono di lunga durata».

Infatti per gli olandesi la situazione italiana dal punto di vista del deficit e del debito è ancora «molto vulnerabile» e ulteriori misure di risanamento dovranno essere concordate a maggio, quando i capi di Stato di governo dell'Ue formalizzeranno la decisione sui paesi partecipanti all'euro. Ad affermarlo è stata ieri la Banca d'Olanda nel suo autonomo rapporto sulla convergenza pubblicato in contemporanea con quelli della Commissione europea e dell'Istituto monetario. La Banca d'Olanda ha notato in particolare che la diminuzione del deficit statale italiano al di sotto della soglia richiesta del 3,0% è stata raggiunta solo nel 1997 e soprattutto grazie alla riduzione dei tassi d'interesse e a misure «una tantum» e che anche per il debito pubblico, la diminuzione è stata «piccola». «Gli attuali livelli di deficit e debito dell'Italia - essa ha detto - sono quindi molto vulnerabili». La Banca d'Olanda ha definito «cruciale» che «il processo di bilancio italiano diventi a breve termine trasparente e robusto» e ha detto che a maggio «dovrà essere raggiunto un accordo per l'eliminazione dei residui passivi entro un numero limitato di anni» e per «l'eliminazione del deficit in un periodo più corto di quello richiesto ai paesi con un debito pubblico sostanzialmente inferiore, in modo da avere persistenti surplus di bilancio».

Nei confronti del debito dell'Italia e della sostenibilità del suo risanamento, il documento di Amsterdam esprime una «significativa preoccupazione», che si estende peraltro anche al Belgio - paese che ha un rapporto tra debito e pil ancora più alto dell'Italia - e più in generale a tutti gli stati del Mediterraneo. La Banca d'Olanda, inoltre, fa sostanzialmente propria la proposta avanzata nei giorni scorsi a York dal ministro delle finanze tedesco Theo Waigel di anticipare già al 1998 l'applicazione del Patto di stabilità, di quelle misure cioè di «blindatura» finanziaria previste dai Quindici solo dal momento del lancio dell'euro nel 1999.

P. Sac.



Il senatore Francesco Cossiga

Brambatti/Ansa

L'Udr a Prodi: se Prc si tira indietro...

## E sul Dpef Cossiga offre i suoi voti

ROMA. Tra una forchettata di riso e una di pesce in bianco Francesco Cossiga ha promesso i suoi voti a Romano Prodi per aiutare l'Italia a restare nell'euro. Anzi è stato più esplicito: se, come è anche possibile, a maggio l'Ulivo dovesse avere problemi a far approvare il Dpef (documento di programmazione economico e finanziario) i 51 parlamentari dei neonati gruppi dell'Udr (20 senatori e 31 deputati) sarebbero pronti a sostenerlo con i propri voti. Il successo della cena di martedì sera tra l'ex capo dello Stato e il premier è tutto qua. E ieri in conferenza stampa Cossiga ha precisato: «Se dovesse esserci una scelta improvvisa o essenziale per il destino del nostro paese e per far restare l'Italia in Europa, noi la voteremo e sopperiremo ad un eventuale crollo del centrosinistra». Cioè se Rifondazione dovesse far mancare il suo appoggio a Prodi ci saremmo noi. «La nostra consistenza parlamentare è quasi quella dei gruppi di Rifondazione comunista... non so se è chiaro...». E quindi, riferendosi al rifiuto fatto da D'Alema dei voti disponibili del Polo in occasione della crisi di ottobre, ha aggiunto: «I voti in questi casi non si possono rifiutare e se lo sono dopo che sono stati dati, l'importante è che sia stato raggiunto il risultato». Incalzato dai giornalisti Cossiga ha sottolineato che non è disdicevole per l'opposizione aiutare la maggioranza in casi estremi. Citando la vicenda inglese in occasione della guerra delle Falkland, ha detto: «Le Falkland italiane potrebbe essere l'ultimo tentativo di non farci entrare in Europa». Insomma 31 voti dell'Udr contro 34 di Rifondazione.

Cossiga, durante la cena - appuntamento mensile - ci erano presenti anche i sottosegretari Enrico Micheli e Arturo Parisi, ha affrontato anche altri temi, come il futuro del premier. «Dunque vuoi andare al Quirinale?»

«No, preferirei restare a Palazzo Chigi». «Ma qui ci andrà D'Alema, con Marini vicepresidente». «Bè, vedremo». Quindi l'ex capo dello Stato ha precisato a Prodi che l'Udr è nell'area di centrodestra, non vuole essere un terzo Polo, ma certamente vuole dialogare con i moderati dell'Ulivo.

Questo punto è stato chiarito durante la conferenza stampa convocata per presentare i nuovi gruppi (al Senato si chiamerà Per l'Udr e sarà diretto da Guido Follini. Alla Camera la federazione Per l'Udr è composta da due gruppi: il Cdu-Cdr guidato dall'ex ccd Cardinale e dal gruppo Patto Segni - Liberali, presieduto da Masi. A capo dell'intergruppo Carlo Scognamiglio). Cossiga infatti ha ribadito che l'Udr è all'opposizione di tutti, ma per ora non nasce alcun partito, che l'area di un centro riformatore è aperta a tutti: «Sono tanti i senatori e deputati pronti a lasciare il Polo, soprattutto Forza Italia, per entrare nell'Udr, solo che per ora Cossiga ha scelto di non inimicarsi ulteriormente Berlusconi. E ha ricordato che nel Parlamento europeo lui e Prodi saranno insieme nel Ppe. Come Marini, del resto. Insomma Cossiga mette nel conto in tempi non troppo lontani che le sue truppe possano ritrovarsi con quelle dei moderati dell'Ulivo in nome dell'Europa».

Non ha risparmiato battute a Berlusconi, con cui però intende dialogare ancora e ha rilanciato il suo grido di battaglia - peraltro scritto anche sulla carta da lettera dell'Udr: A Valmy... a Valmy... contro il bipolarismo imperfetto, contro le riforme partorite da questa bicamerale, contro il patto della crociata. E intanto per le prossime elezioni in Friuli si sta lavorando per mettere insieme un cartello che vada da Forza Italia, a una parte del Ppi.

Rosanna Lampugnani

Il segretario dei comunisti si congratula col governo: «Ma il patto di stabilità non va»

## Bertinotti: ora si ridiscute

Scontro con la Salvato in direzione: «Io settario? E tu sei servile»

ROMA. La moneta unica va bene, benissimo. Ora però il resto: cioè il lavoro. Lo dicono in tanti, lo dice anche Bertinotti. Che in una pausa della direzione di Rifondazione di ieri, rivela di avere più o meno lo stesso entusiasmo dei suoi colleghi di maggioranza. Il segretario non parla di quel che sta avvenendo in direzione (un litigio fra lui e Cossutta, che sarà poi comunque ricostruito) ma è anche vero che le domande dei giornalisti sono tutte sull'Uem. Dice Bertinotti: «Siamo nei primi paesi dell'euro. Bene. E in qualche modo rivendica anche al suo partito, «alla sua originale posizione», il merito di questo successo. Ecco perché: «Abbiamo tenuto una posizione in parte diversa da quella delle altre forze della sinistra antagonista». Quale? In pillole, questa: «Sì all'Europa, compresa quella monetaria, no a Maastricht». È questa atteggiamento - sono sempre sue parole - «ci ha consentito di non metterci di traverso il sentiero di percorso dell'Italia verso la moneta unica». Di più: «Questa posizione ha consentito all'Italia di far parte dei paesi costituenti l'Uem, un passaggio necessa-

rio perché pensiamo che gli effetti negativi della mondializzazione si possano contrastare solo in un'area sovranazionale». Bene, dunque. Ma ora bisogna affrontare tutto quel che la «moneta unica» non porta con sé. «Bisogna correggere tutto quel che c'è di sbagliato». Primo: il deficit di democrazia («In Europa c'è una banca centrale ma manca un governo democraticamente eletto»). Secondo: le politiche sostanzialmente restrittive del «patto di stabilità». E qui, Bertinotti lancia un'idea: «Possibile che i governi di sinistra o di centro-sinistra ereditino passivamente il lascito dei conservatori?». Bertinotti, insomma, chiede di ridiscutere i trattati. A cominciare dal «patto di stabilità». «Perché lì c'è uno schema deflazionistico che impedisce una vera lotta alla disoccupazione». Ridiscutere il «patto di stabilità» e rivedere anche i parametri fissati a Maastricht. «In fondo, Maastricht è solo un luogo geografico dove è stato fatto un accordo da alcuni capi di governo. Quegli stessi possono ritrovarsi ora a Maastricht o in altro luogo e correggerlo. Da quando fu

siglato quel trattato il quadro politico europeo è cambiato totalmente. E spero che con la vittoria dei socialdemocratici in Germania cambi ancora di più». Insomma, con un altro slogan: «E tempo che anche in Europa si avvii la «fase 2»». E Bertinotti chiede più coraggio ai Prodi.

Ed eccoci arrivati al governo (del quale parla anche Salvi: «Ora bisogna avviare una fase centrata sull'occupazione con la stessa determinazione con la quale siamo stati protagonisti dell'azione di risanamento»). Azione di governo che ha fatto anche da «sfondo» al litigio avvenuto nella direzione di Rifondazione. La scintilla? La querelle attorno a una definizione: «Tutto è cominciato quando Fausto Bertinotti nell'introduzione ha risposto ad Ersilia Salvato che sui giornali l'aveva accusato d'aver scelto una politica «settaria». «Settaria» perché non coglieva le novità che starebbero emergendo nell'atteggiamento della maggioranza. E il segretario rivolto alla vice-presidente del Senato avrebbe detto così: è un'accusa grave la tua, rivelatrice di un «brutto metodo», di un brutto stile. Stile tanto

brutto che se lo accettassi ti direi che tu sei servile. Ma non lo faccio».

Ersilia Salvato non l'ha presa comunque bene. E poco dopo, quando è stato il suo turno nella scaletta degli interventi, ha controreplicato: vedi Bertinotti, l'opposto del settarismo è l'«eccesso di unità». Potevi rispondermi così, ma non puoi usare un termine come «servilismo». Fa parte della cultura stalinista. E aggiunge: voto l'ordine del giorno che hai presentato, ma non posso nasconderti di sentirmi «a disagio». «Ora dovrò riflettere seriamente su cosa fare». Riparla Bertinotti (non t'ho accusato di servilismo), riparla la Salvato (invece sì). Alla fine prende la parola Cossutta: sbagliate entrambe e di grosso. Di più però - dice - sbaglia il segretario: «Chi sta al banco della Presidenza dovrebbe bandire dal suo linguaggio quei termini». Bertinotti si risente. Forse perché lo scontro su una definizione ha già (ri)lasciato il campo a qualcos'altro: si discute su dove e quanto possa contare il dissenso interno.

S.B.

Silvio Berlusconi: «Un po' di merito è anche nostro, ma Prodi ce ne ha dato atto»

## Nel Polo musi lunghi e nervosismo

An e Forza Italia cercano ora la rivincita promuovendo il referendum contro le 35 ore.

ROMA. «L'Italia nell'Euro? Un po' di merito è anche nostro. Prodi più volte ci ha dato atto del nostro senso di responsabilità. Non mi pare che debba aggiungere altro». Silvio Berlusconi parla solo a tarda sera, incalzato dai cronisti, nel giorno in cui il governo di centrosinistra mette a segno il «colpo» più ambito e sui banchi dell'opposizione a Montecitorio ci sono musi lunghi e tanto nervosismo. Stefania Prestigiacomo, deputata di Forza Italia, in mattinata attacca più volte il vicepremier Veltroni: «I piani per il Sud? Fuori i piani!». E l'euroscettico Antonio Martino, ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi, si lascia andare a previsioni apocalittiche per l'economia italiana, tipo crollo della Borsa del '29, «si rischia una recessione tremenda».

Nel Polo che ora rilancia sulle trentacinque ore («ostruzionismo contro la legge - dice Contente di An - se passerà sarà referendum, cinque consigli regionali ne faranno richiesta») è il giorno della sconfitta. Un'oggettiva sconfitta, con Silvio Berlusconi che deve vedere il suo amico Aznar in Spagna esultare per lo stesso obietti-

vo raggiunto da Prodi in Italia. Ma il deputato- filosofo di Forza Italia, Lucio Colletti, non esita a dire: «È un grosso successo per il governo, agevolato da una serie di circostanze tra cui la vittoria di Jospin in Francia che ha spianato la strada a Prodi verso l'Europa. Ma non avendo riformato alcuni meccanismi di spesa il problema ora è come restare in Europa». Poi, un monito al Polo: «La parte razionale dell'opposizione, al di là degli interessi di parte, sappia riconoscere l'interesse comune». E quale sarebbe la parte irrazionale dell'opposizione? «Beh, si rischi nell'almanacco degli animali», risponde con una battuta al vetriolo Colletti.

«Questa è una vittoria di Ciampi. E se la vuole sapere tutta, la sua è una vittoria contro il Pds», dice un altro prof «azzurro», il costituzionalista Giorgio Rebuffa. E Marco Follini, vicesegretario del Ccd: «Occorre riconoscere che il governo ottiene un buon risultato sul piano del risanamento dei conti pubblici. Ma le trentacinque ore vanno in una direzione opposta».

Le trentacinque ore, per il leader

di Ccd, Casini, «sono quanto di più antieuropeo ci possa essere». L'entrata nell'Euro è «una vittoria di tutto il sistema paese», ma ora la battaglia si sposta sulla riduzione dell'orario di lavoro. Una battaglia sulla quale il Polo si sta ricompattando. Di referendum avrebbero già parlato insieme Berlusconi - che lo aveva proposto nei giorni scorsi - e Fini. Da An è poi partita l'idea, già illustrata da Manlio Contente, responsabile per il partito dell'economia, alla conferenza di Verona, di mobilitare cinque consigli regionali perché facciano richiesta per la consultazione, vista la difficoltà di raccogliere cinquecentomila firme e magari in tempi stretti. «Noi, comunque», dice Contente - prima useremo tutti gli strumenti previsti dal regolamento parlamentare per bocciare la legge».

Dunque, sarà ostruzionismo. «Speriamo che il prezzo per entrare nell'Euro non sia pagato in termini troppo cari per l'economia reale, con strumenti come le trentacinque ore», dice Gianni Alemanno, responsabile per An dei problemi del lavoro. Referendum sì, se la legge sarà ap-

provata, ma anche «proposte», come dice Alfredo Mantovano. An per il trenta aprile a Napoli organizzerà la conferenza sull'occupazione. «Uno dei temi che metteremo al centro», annuncia Mantovano - sarà quello della lotta alla criminalità che soffoca sempre più le imprese al Sud». Il responsabile economico di Forza Italia, Antonio Marzano, intanto, invita il Polo a darsi «un piano per il dopo Prodi, visto che Prodi vuol restare anche oltre il Duemilauno».

E Antonio Martino oltre a scenari apocalittici, tipo '29, sui rischi che l'Italia corre entrando in Europa, ai cronisti dispensa anche il suo «manifesto» per andare «ad un congresso dell'opposizione», ad un partito unico del Polo, ad «un governo ombra». Cresce il malumore nel Polo, a corto di strategia e sempre più insidiato da Cossiga. Maurizio Gasparri di An la mette così: «Andateglielo a spiegare a un disoccupato di Palermo che siamo entrati nell'Euro...». E qualcun altro aggiunge: «Ma noi non avevamo i sindacati dalla nostra parte».